

ferenti. Una raccolta che costituisce una guida preziosa all'indagine su una macchina di governo che, piaccia o no, resta ancora oggi uno dei nodi critici con cui la Chiesa è chiamata a misurarsi.

Matteo Al Kalak

ALESSIA LIROSI, *I monasteri femminili a Roma tra XVI e XVII secolo*, VIELLA, Roma 2012, pp. 373.

«Delle monache romane si sentiva la mancanza», commenta Gabriella Zarri in apertura della sua prefazione al volume *I monasteri femminili a Roma* di Alessia Lirosi, con la soddisfazione di chi vede un tassello fondamentale aggiungersi infine al mosaico. La sua compiaciuta constatazione non può che trovarci d'accordo: la storia del monachesimo femminile, in effetti, può vantare anche in Italia una ricca tradizione di studi relativi a diversi contesti urbani (come quello bolognese, napoletano o veneziano, tanto per citarne alcuni dei più rilevanti), eppure ben poche erano state, prima d'ora, le attenzioni rivolte dagli studiosi a una realtà significativa come quella di Roma.

Alessia Lirosi, già autrice del pregevole *Le cronache di Santa Cecilia* (Viella, 2009), raccoglie appieno la sfida e pone rimedio a questa lunga e insondabile assenza, ricolmandola con un'approfondita disamina dell'ingente documentazione consultata. Ne è scaturito un ricco ed esaustivo volume, vincitore tra l'altro del Premio Desiderio Pirovano 2013 (a pari merito con il libro *Cattolici e fascisti* di Alberto Guasco). Un volume che rende conto della varietà e della complessità delle comunità religiose femminili presenti nella capitale del cattolicesimo e dell'impatto che il disciplinamento post-tridentino ebbe su di esse.

L'operazione di «restauro» compiuta da Lirosi – per dirla ancora con Zarri – prende avvio da un interessante *excursus* sulle origini del monachesimo capitolino, per poi focalizzarsi sull'analisi dei monasteri dell'*Urbe* durante un momento cruciale nella storia della Chiesa e d'Italia. Viene restituita, in tal modo, la peculiarità del contesto romano, caratterizzato da un'intricata rete di relazioni tra i vari istituti (sorti, talvolta, anche per diretta «filiatura» l'uno dall'altro) e tra questi e le aristocratiche famiglie da cui provenivano tanto le monache quanto alcune delle alte personalità ecclesiastiche e civili che orbitarono intorno ad essi. Senza contare che le nobili casate della città erano state esse stesse fondatrici di conventi, nei quali per generazioni avrebbero poi inviato le proprie figlie escluse dal mercato matrimoniale, perseguendo strategie patrimoniali e di ascesa sociale.

Siamo dinanzi a un vero e proprio “sistema”, dal quale i cenobi traevano certamente prestigio, prosperità e sicurezza, senza tuttavia restare immuni da sovrapposizioni di poteri e contrasti che, del resto, erano inevitabili se considerate anche le diverse figure e organismi (vicari, superiori degli Ordini religiosi maschili, cardinali protettori e Congregazioni curiali) deputati alla loro giurisdizione. Una realtà non dissimile da altre, quella descritta, ma estremamente più delicata e complessa, per via di quella particolare cassa di risonanza che era la sede del papato, impegnata a riconquistare, tra XVI e XVII secolo, la propria supremazia nella cristianità.

Dunque, la riscossa e la riqualificazione di Roma in funzione antiprotestante si esplicarono anche attraverso un'accorta gestione e ridefinizione del proprio patrimonio monastico. Perciò le rifondazioni di antichi monasteri, i trasferimenti di comunità *intra moenia*, le trasformazioni di ritiri di donne in istituti claustrali e la nascita di

nuove case sotto il patrocinio di nobildonne romane contrassegnarono tutto l'arco temporale preso in esame, raggiungendo l'apice nel Seicento, il «secolo d'oro» delle fondazioni *ex novo* (se ne contano ben 24). Edilizia monastica e sviluppo urbano procedettero di pari passo, al punto che l'ubicazione delle comunità religiose in determinate aree cittadine, considerate socialmente più a rischio (come, per esempio, il quartiere Trastevere), consentì una «risacralizzazione» o «ricristianizzazione» di quelle zone: in altre parole, un risanamento (in senso spirituale) degli abitanti del posto attraverso la proposta concreta di modelli di vita più edificanti e il recupero di donne pericolate, pericolanti o malnate negli appositi conservatori.

Come microcosmi all'interno di altri microcosmi, i conventi ben regolati sono lo specchio di collettività ben regolate, in una fitta trama di rimandi e punti di contatto tra gli uni e le altre. Da qui discende la fondamentale importanza dell'opera di disciplinamento condotta da Trento in poi, al fine di ristabilire un'immagine di credibilità e forza della Chiesa cattolica e di ridare stabilità al popolo dei credenti; un'opera che, tuttavia, non poté esplicarsi con l'auspicato rigore, ma fu costretta a invischiarsi spesso e volentieri con un magma di interessi particolaristici e di consuetudini dure a morire, come tanta parte della storiografia sta oggi mettendo in evidenza, arrivando a ridimensionare in qualche misura il successo, anche sul lungo periodo, dei tentativi di controllo sociale propri dell'età moderna.

La monaca coatta veneziana Arcangela Tarabotti, nella sua opera *La semplicità ingannata* (pubblicata postuma nel 1654), scriveva che una «moltitudine di religiose non può aver perfezione perché sono astrette a tal vita dalla forza fatta loro dai genitori e congiunti» e pertanto «sempre col pensiero al mondo sospirano». La percentuale delle recluse contro la propria volontà non è quantificata né del tutto quantificabile ma, senza inficiare il numero delle vocazioni autentiche, rappresentò senz'altro una quota considerevole sotto ogni punto di vista, poiché condizionò pesantemente l'istituto monastico e qualunque opera di disciplinamento di cui questo fu fatto oggetto.

La clausura stessa, obbligatoriamente prescritta a tutte le monache (senza distinzione alcuna) nel tentativo di arginare disordini e abusi e di custodire al meglio un sesso considerato troppo fragile, diventava molte volte «permeabile» e non solo limitatamente a quello «spazio simbolico intermedio» tra interno ed esterno (secondo la felice definizione datane da Lirosi) rappresentato dal parlatorio: le rigide normative potevano essere agevolmente disattese o aggirate sicché, oltre alle visite istituzionali, i chiostrici ricevevano non di rado le visite di secolari più o meno illustri con tanto di numeroso seguito, a dispetto delle limitazioni sugli ingressi. Ciò è dimostrato, ad esempio, anche dal caso della regina Cristina di Svezia, neo-convertita al cattolicesimo, la quale si recò spesso in vari conventi durante la sua permanenza a Roma. La popolazione monastica femminile, inoltre, non si dimostrò passiva nel recepire i provvedimenti imposti dall'alto e non lesinò ai propri superiori rimozioni anche piuttosto vivaci (come avvenne tra le suore di S. Tecla, che minacciarono di incendiare l'edificio sacro contro l'applicazione di taluni cambiamenti). La tendenza dei vertici ecclesiastici a chiudere un occhio per il quieto vivere delle comunità religiose ben si sposava, del resto, con le inottemperanze di queste ultime.

Frequenti furono anche le rivalità tra le consorelle medesime, che potevano portare alla formazione di vere e proprie fazioni contrapposte. L'asprezza di tali antagonismi ricalcava perfettamente i contorni di quelle disuguaglianze di ceto e di cultura appartenenti al mondo al di fuori del monastero, dove teoricamente avrebbero dovuto restare relegate; in realtà, le disuguaglianze si riproponevano addirittura amplificate

entro le mura claustrali (e i forti disaccordi sorti per l'elezione della nuova badessa di S. Cecilia nel 1606 rappresentano, a questo proposito, un caso emblematico).

Come già sostenuto da Elisa Novi Chavarría nel suo studio sulla realtà napoletana (intitolato *Monache e gentildonne*, edito da Franco Angeli nel 2001), il confine tra spazio interno e spazio esterno era estremamente «labile» e costante era parimenti la compenetrazione tra le varie sfere: religiosa, politica e sociale.

Se le architetture sacre hanno intimorito e ispirato deferenza, con il loro aspetto imponente e severo, al tempo stesso hanno stimolato la curiosità. Ciò che nel libro di Alessia Lirosi ci viene offerto non è un fugace sguardo oltre le mura e le grate, ma una visuale ad ampio raggio, grazie alla quale il nostro desiderio di conoscenza viene soddisfatto. Ora possiamo comprendere meglio come la quotidianità delle suore romane (ma non solo) fosse scandita da: inquietudini e dissidi (con le altre compagne, con il vicinato, con le famiglie e con i superiori), fasi di negoziazione alternati a fasi di più aperta conflittualità (relativamente alla gestione del monastero e alle norme della vita comunitaria), episodi di misticismo e avvenimenti soprannaturali, nonché irruzioni di eventi e personaggi del secolo, a spezzare continuamente e inesorabilmente la *routine* di una vita altrimenti – almeno in teoria – regolata e semplice. I chiostri infatti, come dimostra Lirosi, non erano sempre e propriamente delle “oasi di pace e tranquillità”, come invece si riteneva o si voleva far credere che fossero.

*Irene Palombo*

CAROLINE CHOPELIN - PAUL CHOPELIN, *L'obscurantisme et les Lumières. Itinéraire de l'abbé Grégoire évêque révolutionnaire*, VENDÉMIAIRE, Paris 2013, pp. 281.

Sovrintesa da Jean-Clément Martin, ex direttore dell'Institut historique de la Révolution française e studioso eminente della Vandea e della Controrivoluzione, l'elegante collana «Révolutions» delle edizioni Vendémiaire, sorta a Parigi nel 2010, dedica il quinto titolo all'abbé Grégoire. Si tratta tanto di un compendio delle acquisizioni di venticinque anni di rigogliosa storiografia, quanto di una ricerca originale sul destino postumo di Grégoire nel dibattito politico, culturale ed ecclesiastico dell'Otto-Novecento francese, fino alla pantheonizzazione del Bicentenario e all'inserimento dell'«intruso» costituzionale di Blois, per opera di Mgr. de Germiny, nell'ordo episcopale della diocesi. Autori del volume gli studiosi lionesi Paul e Caroline Chopelin, distintisi l'uno e l'altra per due libri importanti di storia religiosa della Rivoluzione, dedicati rispettivamente a Lione e a un collega vescovo di Grégoire, Adrien Lamourette, che in quella stessa città rivestì per tre anni le funzioni di metropoli costituzionale.

A sei capitoli di taglio biografico (sull'epoca pre-rivoluzionaria da parroco lorenese; sugli anni 1789-91 da costituente; sul primo periodo da vescovo giurato; sugli anni 1792-5 da convenzionale; sull'età direttoriana da riorganizzatore della chiesa gallicana; sull'opposizione a Napoleone e sulle battaglie sotto la Restaurazione, fino alla morte nel 1831), ne seguono cinque di carattere tematico, focalizzati sull'emancipazione degli ebrei, la battaglia contro la schiavitù e per l'eguaglianza razziale, l'impegno per l'istruzione pubblica e contro i dialetti, l'intreccio tra religione e politica nel segno di una «cristianità repubblicana», le influenze gianseniste. Sulla scorta, tra gli altri, degli studi di B. Plongeron, A. Goldstein Sepinwall, J. Boulad-Ayoub, R. Hermon-Belot, R. Dean e C. Maire, il libro interpreta con ponderatezza lo spettro amplissimo degli interessi e delle attività del suo protagonista: si segnala,